

Luciano Vasconi, *l'Astrolabio*, n. 26 del 29 giugno 1969



A due mesi dal IX congresso
Chi comanda in Cina?

Sono passati due mesi dalla fine del congresso del partito comunista cinese (1-24 aprile) e non ancora non si sa chi sia il presidente della repubblica, al posto di Liu Sciao-ci, e nemmeno quale sia la composizione del governo.

Non si dimentichi che Liu era stato retrocesso all'ottavo posto della gerarchia sin dal comitato centrale dell'agosto 1966 (tre anni fa), e che era stato formalmente destituito, ed espulso dal partito, nel CC del 13-31 ottobre 1968. Questa suprema indifferenza verso le cariche statali e governative fa inorridire chiunque concepisca il potere in termini di "legalità costituzionale".

Che razza di paese è la Cina? Sono in molti a domandarselo, e sono in parecchi a chiedersi, anche in buona fede, se non abbiano ragione i sovietici quando parlano di situazione instabile, all'orlo del collasso. La propaganda russa non ha mancato di far leva sui paradossi cinesi. Ve l'immaginate uno Stato qualsiasi che si permetta il lusso di non spiattellare, più che in fretta, il proprio "organigramma"?

Organigramma mancato.

I cinesi restano del tutto indifferenti in materia, e chi li conosce sostiene che la parola oggi di moda da noi l'organigramma - è estranea alla loro mentalità. In fin dei conti hanno combattuto per ventidue anni, dal 1927 al 1949, senza preoccuparsi troppo delle gerarchie formali, e non è che in quel periodo fossero semplicemente alla macchia: governarono decine e poi centinaia di milioni di persone, e la loro prima esperienza amministrativa non ebbe bisogno di gerarchie burocratiche (al punto che Mao continuò ad essere "contestato" dal *Komintern* quando già aveva, dalla sua parte, più abitanti della Russia di Stalin).

L'altra risposta dei "filo-cinesi" è che bisogna prendere sul serio i maoisti quando parlano di rivoluzione: in questi anni, cioè, hanno rifatto la rivoluzione, e in casi del genere le cariche contano meno che niente; prima si conquista il potere, il resto viene dopo; anzi, più tardi viene meglio è. Obiezione legittima: non si vorrà sostenere che la Cina è il regno dell'anarchia, che Mao non è il "comandante supremo" e Lin Piao il "vice comandante", lo dicono loro. E allora come si spiega questo ritardo nella definizione del gruppo dirigente, specie dopo il congresso del partito? Non sarà, per caso, che in Cina la lotta politica è tuttora aspra, che la partita per il potere rimane aperta?

Non uno, tanti "successori".

I "filo-cinesi", imperturbabili come sempre, rispondono che se si fosse trattato di cambiare un presidente della repubblica, nel modo tradizionale borghese, o di destituire un personaggio scomodo, al modo dei "moderni revisionisti", le cose non sarebbero andate tanto in lungo: Mao riuniva il comitato centrale, poi il parlamento, affare fatto (e senza "congiure di palazzo" tipo l'abbattimento di Krusciov a Mosca). Invece il disegno era un altro: "creare il disordine" perché fossero le masse a conquistare il potere, non un burocrate al posto di un altro, e perché dalla lotta politica venisse fuori un'intera generazione di "successori". non "il successore".

Sarà, eppure Mao ha fatto scrivere nello statuto del partito che "il successore" è Lin Piao, quasi si trattasse di una monarchia, e non si vorrà negare che è cosa piuttosto insolita. Altrettanto discutibile, quanto meno, il numero preponderante dei militari nell'unico organismo di vertice finora noto e controllabile, l'ufficio politico del partito (21 titolari e 4 supplenti). Per il comitato centrale si può ammettere che i nomi nuovi sono parecchi, ma per lo più sconosciuti. Gli esperti di Hong Kong hanno fatto diversi calcoli, e in genere concludono che almeno il 40 per cento dei membri del CC sono militari; la percentuale è piuttosto alta. Come sfuggire all'impressione che non si tratti di una "dittatura burocratico-militare" come dicono i sovietici?

Il ruolo dei militari.

Per rispondere a tutte queste domande è meglio lasciare da parte le spiegazioni interessate, dubbie anche se formulate in buona fede (anzi: a maggior ragione dubbie). E rimettiamoci pure agli esperti di Hong Kong, quelli non legati a Formosa almeno, perché a loro volta interessati a risposte unilaterali. Il giudizio di fondo è che non si deve prescindere dalla formazione storica del gruppo dirigente cinese, uscito dalla guerriglia.

Se si prende ad esempio l'ufficio politico, almeno 18 su 25 componenti parteciparono alla Lunga Marcia, e la stessa percentuale (di tre quarti) vale per i "militari" del comitato centrale.

Inoltre questa distinzione tra civile e "militare" è puramente accademica per un partito come il cinese, a cominciare da Mao e Ciu En-lai. E' vero che ci sono i capi di stato maggiore dell'esercito, dell'aviazione e della marina, oltre a Lin Piao ministro della Difesa, ma sono tutti veterani, il che non significa "gerontocrazia" (Wu Fa-hsien, dell'aeronautica, è nato nel 1916 eppure partecipò giovanissimo alla Lunga Marcia). Perché i capi delle tre armi sono nell'ufficio politico? Perché la Cina è ancora sotto la minaccia di un attacco nucleare americano o russo, e i veterani del partito adatti a ricoprire tali incarichi devono essere al vertice del potere. La Cina è ancora in stato di emergenza. Per questo Lin Piao è "il successore": non si tratta di monarchia o di instabilità interna, ma di pericoli esterni seri, estremamente seri.

I comitati rivoluzionari.

Nell'ufficio politico sono rappresentati almeno sette esponenti dei comitati rivoluzionari, i nuovi organi di potere che si richiamano ai soviet. Alcuni sono anziani, e il più vecchio è Hsieh Fu-cih (1898), anche il più discutibile per una carica del genere: che si sappia è ancora ministro degli Interni, e nello stesso tempo capo del comitato rivoluzionario di Pechino. Più normale la situazione a Sciangai, che è in fondo la patria della rivoluzione culturale: nell'ufficio politico sono entrati Ciang Ciun-ciao (1903), presidente di quel comitato rivoluzionario, veterano del partito, e Yao Wen-yuan (nato, pare, nel 1929), il più giovane dei promossi, colui che scatenò le prime polemiche giornalistiche e che i russi sostengono esser genero di Mao (gli esperti di Hong Kong non ci giurano, e dicono che in fondo nella democraticissima America nessuno menava gran scandalo perché due fratelli Kennedy stavano insieme al governo).

I comitati rivoluzionari sono l'unico organo effettivo di potere, sotto l'ufficio politico e il comitato centrale. Sono composti di operai, contadini e soldati, esattamente come i soviet ai tempi di Lenin. I loro dirigenti sono revocabili in qualsiasi momento, alla maniera della Comune di Parigi del 1871. Non vi entrano solo i comunisti, anzi si chiede una forte rappresentanza di non iscritti. Definiti organi provvisori di potere, hanno gradualmente assunto la qualifica di organi permanenti. In Occidente ora si scrive che i comitati rivoluzionari vengono sostituiti da nuovi comitati di partito: secondo gli esperti di Hong Kong i due istituti sono paralleli, e tali resteranno da quel che si comprende attraverso le direttive emanate da Pechino alla periferia.

Il partito in fabbrica.

Come vengono organizzati i comitati di partito dopo il IX congresso? La posizione di punta è stata presa ancora una volta da Sciangai, che ha insediato il nuovo direttivo comunista nello Stabilimento numero 17 della città. In parole povere si vuole evitare la stratificazione di un nuovo apparato burocratico. La sede non è un palazzo o un grosso ufficio, ma la fabbrica, a contatto diretto con gli operai e condividendone il lavoro, la mensa, le condizioni di vita.

Probabilmente il comitato comunista si sposterà periodicamente in altre fabbriche. Non esistono funzionari fissi o irrevocabili, e chi dirige il partito deve guadagnarsi il salario lavorando con gli operai (lo stesso criterio vale per i comitati rivoluzionari). La regola è quella del volontariato, quindi dell'attività di partito dopo l'orario in fabbrica. Per i dirigenti riconfermati, e per quelli che debbono lavorare a pieno ritmo in attività politiche, vige la regola di rientrare periodicamente nella produzione, l'unico modo per "rieducarsi" a contatto con le masse.

Anche al vertice del partito, compatibilmente con gli impegni di governo, si è tenuti a tornare, di tanto in tanto, il più possibile, "fra le masse". E' la vecchia regola alla quale non sfuggono i membri dell'ufficio politico, i ministri, gli ex generali (perché malgrado gli incarichi di comando i gradi sono stati aboliti da tempo). Mao Tse-tung, per quel che lo riguarda, passa in tempi normali più tempo a girare fra la gente che nell'antica "città proibita" di Pechino; molte sue "sparizioni", già in passato, dipendevano da questo "vagabondaggio politico".

Come può funzionare un paese in questo modo? Forse lo sanno solo i cinesi. Non per niente a due mesi dal congresso non si sa bene chi comandi in questo o in quell'altro settore. Forse sapremo che si è riunito il parlamento e che ha votato i capi dell'amministrazione.

Ma pare che parecchi *leaders*, di grosso calibro, siano andati a tenere riunioni post-congressuali.

I cinque grandi.

Naturalmente la situazione politica, soprattutto internazionale, non è tale da incrementare il "vagabondaggio" dei massimi detentori del potere. Tra America e Russia c'è poco da star allegri, e certe decisioni devono essere rapide in caso estremo (per rispondere a una nota diplomatica è diverso, se non è vitale per la sicurezza del paese).

I cinque del comitato permanente del partito (esecutivo) sono: Mao, presidente; Lin Piao, vice presidente; Ciu En-lai, a quel che risulta tuttora primo ministro; Kang Sceng, che potrebbe assumere un'importante carica statale o governativa; Cen Po-ta, per il momento "ideologo". Non possono comandare da soli su 700 milioni di cinesi, checché ne dicano i russi, e per questo, sbaraccata la vecchia burocrazia, sono stati fatti i comitati rivoluzionari e ora nascono i nuovi comitati di partito. Il criterio è quello del centralismo con forte decentramento: risponde anche alla strategia difensiva fondata sulla guerriglia. La rivoluzione culturale è andata piano proprio per questo: non si trattava di cambiare qualche burocrate, ma di creare dappertutto centri di resistenza capaci di prendere decisioni autonome (cemento di tutto il "pensiero" di Mao, la bussola politica, non gli ordini dall'alto: il che ha dato luogo a confusione, a forme di "culto", ma anche a un'enorme selezione di nuovi quadri dirigenti periferici).

La "distruzione" di Liu.

Liu Sciao-ci, a parte i vari contrasti nella linea politica interna e internazionale, non pare fosse molto convinto di questo modo di governare il paese. Preferiva la "auto-educazione" sui libri piuttosto che i continui tuffi "all'interno del popolo". Lo hanno trattato malissimo come sappiamo, fino a cacciarlo dal partito. Non lo meritava certamente, ma è stato preso a simbolo negativo di tutto. Lin Piao lo ha addirittura coperto d'infamia nel rapporto al congresso, affibbiandogli l'etichetta di "traditore" perpetuo. Non si sa che cosa abbia detto Mao al congresso (i suoi "importanti" discorsi restano segreti); c'è da sperare che il silenzio ufficiale del presidente del partito abbia un significato anche nei confronti di certe accuse infondate a Liu Sciao-ci, e che un giorno non lontano sia resa giustizia al passato politico - malgrado gli errori di estrema sinistra e di destra - di questo rivoluzionario cinese che non può e non deve essere trattato come i russi fecero con Trotzki.

Il trattamento inflitto a Liu sul piano politico (non amministrativo e nemmeno fisico) è - credo - l'unico residuo di stalinismo cinese, in un paese dove Stalin non è mai stato copiato. Questo residuo è tuttavia sconcertante, inaccettabile sotto ogni punto di vista. Se le sue idee erano sbagliate sul piano interno e internazionale (e sappiamo quanto fossero pericolose per la sopravvivenza della Cina e della stessa pace mondiale, inutile ripetere cose già dette ampiamente sull'interventismo a proposito del Vietnam), era logico e giusto combatterlo politicamente, metterlo in condizioni di non nuocere, ma non si può distruggere l'integrità morale e umana di un militante. E' un precedente troppo rischioso, oltre alle ragioni di principio.

Lin Piao ha salvato la Cina dalla guerra con l'America (finora), e forse la salverà da quella con l'Unione Sovietica (se Brezhnev andrà presto in pensione per merito di qualche McNamara russo capace di intendere il significato strategico della rivoluzione culturale). Ma il problema interno, per i cinesi, è di essere fedeli a Mao nell'anti-stalinismo, fino in fondo e in tutti i campi.

Luciano Vasconi